

**Trentanove**

Un'ombra corre veloce tra i reticolati, le trincee, i profili notturni delle armi; il portaordini ha fretta, lo guida una furia felice, una impazienza senza tregua. Ha in mano un plico, e deve consegnarlo all'ufficiale che comanda quel ridotto<sup>1</sup>, luogo di molti morti, di molti fragori e lamenti e imprecazioni. Passa il portaordini agile tra i grandi meati<sup>2</sup> della lunga guerra. Ecco, ha raggiunto il comandante: un uomo taciturno, attento ai rumori notturni, ai frastuoni lontani, ai rapidi fuochi inafferrabili. Il portaordini saluta, il comandante - un uomo non più giovane, il volto rugoso - scioglie il plico, lo apre, legge. Lo sguardo rilegge, attento. "Che vuol dire?" stranamente chiede al portaordini, poiché il messaggio chiaro, e chiare e comuni sono le parole con cui è stato scritto. "La guerra è finita comandante" conferma il portaordini. Guarda l'orologio al polso: "È finita da tre minuti". Il comandante alza il volto; e con infinito stupore il portaordini vede su quel volto qualcosa di incomprensibile: un principio di orrore, di sgomento, di furore. Il comandante trema, trema d'ira, di rancore, di disperazione. "Vattene, carogna". Ordina al portaordini: questi non capisce, e il comandante si alza e lo colpisce con la mano, in faccia. "Via, o ti uccido". Il portaordini fugge, gli occhi pieni di lacrime, di paura, quasi lo sgomento del comandante l'avesse contagiato. Dunque, pensa il comandante, la guerra è finita. Si torna alla morte naturale. Si accenderanno le luci. Dalla posizione nemica sente venire delle voci: qualcuno grida, piange, canta. Qualcuno accende una lanterna. La guerra è dovunque, non c'è più alcuna traccia di guerra, le armi sono definitivamente inutili. Quante volte hanno mirato per ucciderlo, quegli uomini che cantano? Quanti uomini ha ucciso e fatto uccidere, nella legittimità della guerra? Perché la guerra legittima la morte violenta. E ora? Il comandante ha il volto coperto di lacrime. Non è vero: bisogna far capire subito, una volta per sempre, che la guerra non può finire. Lentamente, faticosamente, solleva l'arma e prende la mira di quegli uomini che cantano, ridono, si abbracciano, i nemici pacificati. Senza esitazione, comincia a sparare.

[da Giorgio Manganelli, *Centuria, cento piccoli romanzi fiume*, Rizzoli, Milano 1979, pp. 63-64]

**Prima traccia**

1. Il titolo *Trentanove* non ha nessuna relazione con il testo del racconto. Sostituiscilo e scegli un titolo che offra una traccia interpretativa del racconto.
2. Sintetizza il racconto utilizzando 90 parole circa. (Volendo puoi mettere i tempi al passato)
3. Scegli uno dei seguenti esercizi.
  - Riscrivi il racconto dal punto di vista del portaordini.
  - Riscrivi il racconto dal punto di vista del comandante.
 Entrambi i racconti saranno naturalmente più brevi del testo proposto.
4. Individua il messaggio dell'autore e sviluppa alcune considerazioni al riguardo.

**Seconda traccia**

1. Sintetizza il testo utilizzando circa 60 parole.
2. Riscrivi il racconto al passato dal punto di vista del portaordini.
3. Svolgi uno dei seguenti esercizi.
  - a) Interpreta e commenta il racconto di Manganelli.
  - b) Leggi il seguente brano di Emilio Lussu e confrontalo con il racconto di Manganelli.

Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo!

<sup>1</sup> **ridotto**: ridotta, die Feldschanze.

<sup>2</sup> **meati**: passaggi, vie.

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo ... come un cinghiale!

Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: "ecco, sta' fermo, io ti sparo, io t'uccido" è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo.

Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: "Eh! Non sarai tu che ucciderai un uomo, così!".

Io stesso, che ho vissuto quegli istanti, non sarei ora in grado di rifare l'esame di quel processo psicologico. V'è un salto che io, oggi, non vedo più chiaramente. E mi chiedo ancora come, arrivato a quella conclusione, io pensassi di far eseguire da un altro quello che io stesso non mi sentivo la coscienza di compiere. Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco. Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra:

- Sai ... così ... un uomo solo ... io non sparo. Tu, vuoi?

Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose:

- Neppure io.

[da Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 1966]